

LETTERA A SAN CRISTOFORO

di Alexander Langer*

Due anni fa la Laudato si' è venuta a scuotere le coscienze (più che mai "catholica" questa voce di autorità morale) di fronte al problema di impostare responsabilmente il rispetto dell'ambiente naturale (bene comune, che "abbiamo avuto in consegna dai nostri figli e che a loro dovremo riconsegnare")¹. Ciò significa che non siamo i padroni della terra ma i suoi custodi e di conseguenza i suoi sapienti fruitori.

La storia però ci dice che questo senso di responsabilità l'uomo non l'ha esercitato e non risulterà facile che esso rientri nel patrimonio comune. Troppi gli interessi contrapposti. Eppure è verso questa meta che l'uomo dovrà incamminarsi.

Giovane Montagna aveva ritenuto doveroso dar spazio alla enciclica di Papa Francesco (luglio/settembre 2016) con alcuni interventi autorevoli e con soddisfazione registra che il tema viene fatto proprio anche in altri ambiti alpinistici (Si veda Dolomiti Bellunesi Estate 2017).

Perché questo tema continui a sollecitare la riflessione dei nostri lettori proponiamo la "lettera" che Alexander Langer indirizzò a San Cristoforo; un espediente letterario inteso come parabola di permanente attualità.

Un testo che con riguardo alla Laudato si' ci è parso meritevole di essere ricordato, anche come doveroso richiamo della nobile figura di Alexander Langer. (La redazione)

* * *

Caro San Cristoforo,
non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu – omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio – trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa (temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza). Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più illustri e importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato.

Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti sulla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non oc-

¹Non ereditiamo la terra dai nostri avi, ma la prendiamo in prestito dai figli. Nostro il dovere di restituirla. *Proverbio dei nativi americani.*

correva certo essere un gigante come te e avere quelle gambone così muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare e che avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.



Un classico affresco di San Cristoforo nel Santuario della Madonna del Pilastrello, in Devero (LO)

Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richiede forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti e illustri, siano state servite, anche con dedizione e abbiano abbondantemente deluso. Quanti abbagli, quanti inganni e auto-inganni, quanti fallimenti e quante conseguenze non volute (e non più reversibili) di scelte e invenzioni ritenute generose e provvide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per "migliorare" la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono nei nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce e ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi) e l'utero (per una gravidanza in "leasing"). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema e universale di una civiltà in espansione illimitata: citius, altius, fortius, più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere insomma. La cosa al più "trionfa" senza pudore, il modello della gara è diventato matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile e incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita "economia" e da una legge della scienza definita "tecnologia" – poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Che cosa resterebbe da fare a un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impiegare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare.

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del "di più" a uno del "può bastare" o del "forse è già troppo". Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di "regredire", cioè di invertire o almeno fermare la corsa del citius, altius, fortius. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere (e sono lì a documentarlo l'effetto serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell'umanità).

Bisogna comunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero "regresso", rispetto al "più veloce, più alto, più forte". Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi. Tant'è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di "sviluppo sostenibile" o di "crescita qualitativa, ma non quantitativa", salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell'inversione di tendenza.

E invece sarà proprio ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l'impatto ambientale medio dell'uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell'umanità possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che nella natura dei posteri.

La traversata da una civiltà impegnata nella gara per superare i limiti a una civiltà dell'autolimitazione, dell'“enoughness”, della “Genügsamkeit” o “Selbstbescheidung”, della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all'estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l'alcolista incallito affrontano la fuoriuscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti (infarti, crisi...) sull'insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti.

Ecco perché mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina al servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto – forse un po' abusivamente – diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! E il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale a una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti a un ciclo più armonioso con la natura.

Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti a un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta a una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà (da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari) a convincerci a cambiare strada. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offrono una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria.

* Vipiteno 1946- Firenze 1995. È stata personalità di alta tensione morale, testimoniata in ogni scelta del suo cammino esistenziale.

«Cristallo bellissimo ma fragilissimo» disse di lui la presidente del WWF nazionale Franca Francescato, e ancora «Intendeva la politica esclusivamente come servizio, senza ombra di potere».

Di formazione cattolico-sociale negli anni dei suoi studi di giurisprudenza a Firenze militò nella FUCI e fu vicino a don Milani e a padre Lorenzo Balducci.

Fu la “voce alta” del Movimento dei Verdi per l'Europa, che rappresentò per due legislature a Bruxelles, assumendo, con altri ecologisti, posizioni autonome su taluni problemi morali connessi con la fecondazione artificiale e la sperimentazione sugli embrioni.

Negli anni Sessanta fu attivo in Lotta Continua. La sua entrata nel Movimento dei Verdi rappresentò una radicale conversione ecologica e la scelta di uno stile di vita che lo portò a ideare la “Fiera delle utopie concrete” (ospitata ogni anno a Città di Castello), rivolta a presentare “soluzioni di conversione ecologica nell'economia e nella società”. Nella sostanza una filosofia esistenziale atta a trasformare il motto olimpico del *Citius, altius, fortius* in *Più lento, più profondo, più dolce*.

Da questa sensibilità acuta scaturisce la *Lettera a San Bernardo*, in linea con la *Laudato si'*.

Da deputato europeo visse direttamente il dramma dello smembramento della ex Jugoslavia e degli orrori connessi.

Sulla tragica conclusione della sua vita, il 3 luglio 1995 a Pian dei Giullari nei pressi di Firenze, ebbe sicuramente peso il dramma di questa guerra fratricida, che andava ad aggiungersi alle sofferenze dategli dall'asma e dalla depressione. Egli lasciò tre biglietti, uno in tedesco e due in italiano, che facevano richiamo dolcissimo alla moglie Valeria. Nel primo, nel quale dichiarava la sua sconfitta, riportava dal Vangelo di Matteo: *Venite a me, voi che siete sofferenti ed oberati*, confessando di non aver avuto la forza di accogliere questo invito.

Anima bella e sensibile, ma fragile, Alexander Langer, *Mite combattente, traghettatore di speranze, costruttore di ponti*. Tanto ancora da scoprire della sua testimonianza.